

*Insieme hanno
costruito i Siciliani,
un anno dopo l'altro,
diversi e uniti. La storia
del mondo è fatta da gente
come loro. & Noi
qui li ricordiamo,
continuando.*

A cura di Riccardo Orioles

RADICI'

**Gli uomini e le donne
che hanno fatto i Siciliani**

Pippo Fava / Tindaro La Rosa / Giuseppe D'Urso / Lello Fratangelo / Giuseppe Gati
Edo Gari / Dacia Valent / Elena Fava / Giusi Rocuzzo / Leonella Manti
Lillo Venezia / Dante Cristina / Piero Cimaglia / Titta Sida

**I Siciliani
giovani**

www.isiciliani.it



Radici -
Uomini e donne
dei Siciliani

I Siciliani giovani
registr. Tribunale Catania
n.23/2011 del 20/09/2011
direttore responsabile
Riccardo Orioles

Catania, settembre 2023

Radici

Uomini e donne dei Siciliani

1984-2023

Insieme hanno costruito i Siciliani, un anno dopo l'altro, diversi e uniti. La storia del mondo è fatta da gente come loro. Noi qui li ricordiamo, continuando.

a cura di Riccardo Orioles

INDICE

Un uomo
La redazione dei Siciliani
E la banda suonò
Bandiera Rossa
La ragione
Auguri per l'anno nuovo
Ricordo di Lello
Fratangelo
Giuseppe Gati
Edo Gari
Dacia Valent
Elena sorride ancora
I fiori di Elena
La Giusi
Raffaella Maria Carrara
Ciao Leonella
Un compagno
Lettere di Dante Cristina
Ciao Dante
Piero e la banda
La sua Daniela
Il nostro Scidà

PREFAZIONE A "RADICI"

Questo volumetto è promemoria di una strada assai lunga, assai grande e densa della migliore umanità di queste ultime generazioni. La voce dei Siciliani dopo Giuseppe Fava vive da quarant'anni ed è una voce di cultura, di giornalismo libero ma anche, non ultimo, di lotta.

A Catania mafia e fascismo, non sempre peggiori che altrove, sono però più arroganti e visibili, quasi emblematici del Paese. Poca e confusa opposizione, e quella poca insicura: ai Siciliani toccherà dunque ancora di scendere in campo con più disciplina e determinazione, che poi non sono mai, in natura, sempre costanti. Magazine, giornale in rete, associazione vanno decisamente rilanciati. La stessa nostra città - luogo fisico e cifra culturale - va ripensata.

Ne parleremo, e opereremo, nelle prossime settimane e mesi. Ma vogliamo cominciarle così, con un gesto forte di memoria e affermazione. Non siamo una cerchia qualunque, nè una confraternita di buone intenzioni. Non dobbiamo dibattere i problemi dell'universo ma semplicemente risolverne uno. Il potere mafioso in Sicilia, nel Sud, in Italia.

E' ormai determinante, e si fonde con gl'impulsi profondi che un tempo chiamavamo fascismo. Noi combattiamo questo. Non da soli, certo, ma neanche mendicando improbabili aiuti nei palazzi.

* * *

Dei nomi che qui sono elencati, non vogliamo dire altro. Sono uomini e donne nostri, che hanno dato se stessi a un migliore avvenire, alcuni eroicamente, altri col costante lavoro e con la religione del dovere.

Sono dimenticati: ma noi abbiamo memoria. Nessuno è stato inutile, nulla è stato sprecato. Veterani e ragazzi, comunisti e preti, femministe e signore, hanno fatto qualcosa e l'hanno fatto per tutti noi. Un mondo umano è possibile, e noi lo sappiamo.

Così, noi camminiamo tranquillamente, a passi regolari, senza paura. Questi di cui parliamo in queste pagine, che hanno camminato su questa via, sono stati compagni nostri e amici, e forse lo sono ancora.

UN UOMO

I Siciliani, gennaio 1984

Pippo Fava ha scritto un sacco di libri, e cose di teatro anche. Però Pippo Fava non è mica uno importante. Per esempio, arriva una centoventiquattro scassata, dalla centoventiquattro esce uno con la faccia da saraceno e un'Esportazione che gli pende da un angolo della bocca e ride e quello è Pippo Fava.

Bene, un giorno a Pippo Fava gli dicono di fare un giornale, è una faccenda strana affidare un giornale a Fava che, dice la gente perbene, è uno che non si sa mai che scherzi ti combina: comunque il giornale c'è, si chiama il Giornale del Sud e subito Pippo Fava lo riempie di ragazzi senza molta carriera ma in compenso mezzi matti come lui. *"Tu, come ti chiami?"*. *"Così e cosà"*. *"E cosa vorresti fare?"*. *"Mah, politica estera..."*. *"Ok, cronaca nera"*.

La cronaca, al Giornale del Sud, la si fa all'avventura. Non si conosce nessuno, si parte proprio da zero. Ci sono storie divertenti, tipo quella del povero emarginato napoletano che arriva in redazione e tutti fanno i pezzi commoventi sul povero emarginato e poi arriva Lizzio dalla questura per un paio di stupri... Si chiude alle tre di notte; non si "buca" una notizia. Con grande stupore, i catanesi apprendono che a Catania c'è una cosa che si chiama mafia. E che Catania è divenuta un centro del traffico di droga. Dopo qualche mese, un attentato: un chilo di tritolo. Ma si va avanti.

La faccenda dura un anno. Poi succedono tre cose. La prima è che gli americani decidono che la Sicilia va bene per coltivarci missili. E questo a Fava non va bene, e lo scrive. La seconda che a Milano acchiappano un grosso mafioso, Ferlito, parente di un assessore e uomo di molto rispetto; e anche qua, Fava si comporta piuttosto - come dire - maleducatamente. La terza è che nella proprietà del giornale arrivano amici nuovi, uno dei quali è - ok, avvocato, niente nomi - un importante imprenditore catanese coinvolto nel caso Sindona e un altro un

importante politico catanese coinvolto nell'assessorato all'agricoltura.

Telegramma all'illustrissimo dottor Fava: "Comunichiamo con rincrescimento a vossignoria illustrissima che il giornale ora ha un altro direttore". I matti, i ragazzi della redazione vogliamo dire, occupano il giornale. L'occupazione dura una settimana, durante la quale gli occupanti ricevono la solidarietà di alcuni tipografi, di una telefonista, di un guardiano notturno e di un ragazzino dell'Ansa (a pensarci, anche un giornalista ha telefonato, allora). Poi arriva il sindacato e, molto ragionevolmente, l'occupazione finisce.

Senza Fava finisce anche, e alla svelta, il Giornale del Sud (perché non-leggere le stesse notizie su un giornale nuovo, se puoi già non-leggerle su quello vecchio?). Ma Fava nel frattempo non s'è stato con le mani in mano. Ha raccolto una decina dei "suoi" matti: "Si fa un giornale". Come, quando e se si farà non lo sa nessuno. Ma intanto si mette su una bella redazione, con le sue brave "lettera ventidue" scassate.

Chi è disposto a investire qualche centinaio di milioni su due "lettera ventidue" scassate, dieci matti fra i venti e i venticinque anni e uno di sessanta? Ovviamente, nessuno. D'altra parte dopo l'esperienza del GdS Fava e i suoi, a sentir parlare di padroni, si mettono a bestemmiare. Allora si mette su una bella cooperativa - "Radar!". "E che vuol dire?". "Suona bene!" - si disegna un bellissimo stemmino per la cooperativa e si firmano alcune tonnellate di cambiali. Due mesi dopo arrivano due bellissime Roland di seconda mano, offset bicolori settanta/cento.

A fine novembre, Pippo Fava arriva in redazione, schiaccia l'Esportazione nel portacenere e fa: "Ragazzi, si fa il giornale". "Quando?" "Con quali soldi?" "Io faccio il pezzo sulla Procura!" "Come lo chiamiamo?" "Io ho un'idea per il pezzo di colore" "Ma i soldi...".

La vigilia di Natale, le Roland sputano una cosa rettangolare

con scritto su *"I Siciliani"*. Anno uno, numero uno, i cavalieri di Catania e la mafia, la donna e l'amore nel sud. Un tipografo porta il pupo in redazione. *"Be', potrebbe anche andare"* fa uno dei redattori con nonchalance, e subito dopo si mette a ballare. Il giornale arriva in edicola alle nove di mattina. A mezzogiorno non ce n'è più (a piazza della Guardia, dicono, due fanno a cazzotti per l'ultima copia: ma onestamente non ne abbiamo le prove). Si brinda nei bicchieri di plastica, e si prepara il numero due; nel cassetto i mazzi di cambiali sembrano meno minacciosi.

Ed è passato un anno. La mafia, a Catania, c'è o non c'è? "Ma no... al massimo un po' di delinquenza..." (il signor Prefetto). *"Cristo se c'è! E sbrigatevi a fare qualcosa che qui finisce peggio di Napoli"* (I Siciliani). E quel signore, come si chiama quel signore là? *"Noto pregiudicato..."* (la stampa per bene). *"Santapaola Benedetto, detto Nitto, MAFIOSO!"* (I Siciliani). E i missili, dite un po', vi dispiace se lascio un paio di missili nel sottoscala? *"Ma prego, si figuri, come fosse a casa sua!"*. *"Ahò! Ca quali méssili e méssili! I cutiddati a' casa vostra, si vvi l'aviti a ddàri!"* E i cavalieri, vediamo un po'; anzi, i Cavalieri? *"Ecco dunque cioè nella misura in cui ma però... AIUTO diffamano Catania!" "I cavalieri catanesi alla conquista di Palermo con la tolleranza della mafia. Firmato Dalla Chiesa. Noi stiamo con Dalla Chiesa"*. Ed è passato un anno.

C'è un ragazzino, a Montepò, che ancora non sa bene se andrà a fare il suo primo scippo o no. C'è una vecchia, in via della Concordia, che è rimasta fuori dall'ospedale perché non c'era posto. C'è una tizia, a viale Regione Siciliana, che costa ventimila lire ed ha quattordici anni. C'è un manovale, alla zona industriale, che ci ha rimesso una mano e dicono che la colpa è sua. C'è uno sbirro, in viale Giafaar, che ha una bambina a casa ma va di pattuglia lo stesso. C'è una bambina, da qualche parte allo Zen, che forse diventerà una puttana e

forse una donna felice. E c'è un'altra bambina, in un cortile pieno di sole, e ora Pippo Fava prende in braccio la bambina e la bambina ride. *"Nonno, nonno, ora faccio l'attrice".*

"Qualche volta mi devi spiegare chi ce lo fa fare, perdìo. Tanto, lo sai come finisce una volta o l'altra: mezzo milione a un ragazzotto qualunque e quello ti aspetta sotto casa... Beh, te lo prendi un caffè? E l'occhiello, vedi che dieci righe per un occhiello a una colonna sono troppe".

Forse mezzo milione, forse di più: il tizio, con l'altro tizio e quello che doveva dare il segnale, era là ad aspettare e ha alzato la 7,65 e ha sparato. Professionale. Certo, in una villa di Catania, s'è brindato, quella notte. Forse ha avuto il tempo di guardarlo negli occhi. Non pensiamo spaventato. Forse, impietosito. Sapendo benissimo che il tizio pagato - uscito forse da un miserabile quartiere, uno di quelli che lui non era riuscito a salvare - sparava anche contro se stesso, contro la propria eventuale speranza. Forse ha pensato che un giorno o l'altro quelli che venivano dopo di lui ci sarebbero riusciti a farli smettere di sparare, a... Ma forse non gliene hanno dato il tempo.

* * *

E questo è tutto. Ok, ringraziamo tutti quanti, grazie di cuore a tutti. Adesso dobbiamo ricominciare a lavorare, c'è ancora un sacco di lavoro da fare per i prossimi dieci anni. Mica possiamo tirarci indietro con la scusa che è morto uno di noi. Se qualcuno vuole dare una mano ok, è il benvenuto, altrimenti facciamo da soli, tanto per cambiare.

Va bene così, direttore?

Elena Brancati, Cettina Centamore, Santo Cultrera, Claudio Fava, Agrippino Gagliano, Miki Gambino, Giovanni Iozzia, Rosario Lanza, Nanni Maione, Riccardo Orioles, Nello Pappalardo, Tiziana Pizzo, Giovanna Quasimodo, Antonio Rocuzzo, Fabio Tracuzzi, Lillo Venezia

LA REDAZIONE DEI SICILIANI

I Siciliani, gennaio 1984

Ancora una volta la mafia ha colpito un uomo che lottava per il bene di tutti. Noi non sappiamo ancora quali specifici settori di essa e quali specifici interessi si siano sentiti più direttamente minacciati dal lavoro che Giuseppe Fava portava avanti alla testa di questo giornale. Sappiamo però quali argomenti non sono mai mancati dalle pagine de "I Siciliani": la crescente e troppo a lungo sottovalutata potenza delle famiglie mafiose catanesi; il flusso di denaro pubblico dalle casse delle istituzioni siciliane a quelle dei soggetti equivoci o addirittura mafiosi; il pericolo, non solo di guerra ma anche di rafforzamento della presenza mafiosa, portato dall'introduzione delle basi nucleari; la necessità, segnalata a suo tempo dal generale Dalla Chiesa, di far luce sulle fortune dei principali imprenditori catanesi; le connessioni, ormai ben più che occasionali, fra mafia e politica. Su tutti questi argomenti, a nostro avviso, non mancheranno d'investigare i responsabili delle indagini su questo delitto; quanto a noi, continueremo a porli al centro del nostro lavoro, che proseguirà regolarmente.

Ringraziamo tutti coloro che hanno voluto esprimere la loro solidarietà in questo momento; e soprattutto coloro la cui solidarietà vorrà tradursi, nel tempo a venire, in concreta mobilitazione e lotta contro la mafia. La Sicilia non attenderà il duemila per abbattere la mafia. La Sicilia dei lavoratori, dei giovani, delle donne, delle persone oneste combatte già da ora la sua battaglia. Il nostro direttore non ha avuto paura di esserne la voce, di raccogliere e dare espressione a ciò che ogni siciliano sa e troppo spesso non può dire.

E' una ben esigua minoranza, nel mondo del giornalismo siciliano, quella che realmente e senza compromessi tiene testa alla mafia: esigua, ma capace tuttavia di esprimenre i Mauro De Mauro, i Mario Francese, i Peppino Impastato, i Giuseppe Fava. Su questa minoranza il popolo siciliano potrà sempre contare, in qualunque circostanza e a qualunque prezzo.

I redattori de "I Siciliani"

E LA BANDA SUONÒ BANDIERA ROSSA

I Siciliani, novembre 1993

Il mio paese, Milazzo, ha venticinquemila abitanti e un sindaco di sinistra. Il sindaco l'hanno fatto la Rete, il Pds, la parrocchia del Sacro Cuore, i compagni di Rifondazione comunista, quelli della Lega Ambiente, e associazioni e congreghe e movimenti vari. I voti sono arrivati principalmente dalle frazioni "rosse" della città, i villaggi dove un tempo il vecchio partito comunista organizzava i contadini.

Il sindaco nuovo è un professorino cattolico con la faccia perbene; fra i caporioni ci sono Dario Russo, che vent'anni fa era un ragazzo di Lotta Continua e ora ha fondato la Rete, Franco Otera che allora era pure nella lottacontinua e adesso ha combattuto la mafia come segretario della camera del lavoro, Cesare Lispi della Raffineria, che allora era del Pci e adesso di Rifondazione, e altri ancora che non conosco perché da troppo tempo manco dal paese ma che sicuramente sono dei bravi compagni - o dei bravi cristiani, a scelta loro - come questi che ho appena nominato. Sono convinto che adesso, fra tutti quanti, rimetteranno in sesto il mio paese, che è molto bello e al quale voglio molto bene.

* * *

Il giorno prima delle elezioni, a Milazzo, è morto Tindaro La Rosa, che era il capo dei comunisti del mio paese negli anni Sessanta e Settanta, un milione d'anni fa. A quel tempo i braccianti erano tanto poveri, a Milazzo, che alcuni di loro nelle frazioni della Piana dormivano ancora su graticci di canne. Tindaro era quello che li organizzava, gli faceva il sindacato e il partito e gl'insegnava a lottare. Eliana, sua moglie, girava in bicicletta per la Piana a organizzare le gelsominaie, le donne che raccolgono i gelsomini di notte ed è un lavoro durissimo perché ci vuole una cesta di fiori per fare una goccia di profumo. Io me li ricordo bene, queste gelsominaie e questi braccianti, con la loro bandiera rossa nella

piazza del paese, col loro silenzio duro e la loro immensa dignità. Tindaro ed Eliana vivevano in una casa poverissima ed estremamente pulita, sulla spiaggia dell'Acquaviola. Avevano due bambini la cui intelligenza e buona educazione - come si diceva allora - venivano portati ad esempio anche dai genitori più reazionari del paese.

A casa di Tindaro, quando hanno aperto la cassaforte dove teneva i suoi risparmi e le sue carte - aveva fatto il funzionario di partito per quarant'anni - non hanno trovato una lira, ma circa quarantacinque pezzi di carta che erano tutte le tessere del Partito Comunista Italiano dal 1943 in qua. Hanno portato Tindaro in chiesa con la bandiera della vecchia sezione, falcemartello e stella, sulla bara, e al prete non è passato neanche per l'anticamera del cervello di obiettare qualcosa. Davanti al cimitero, in cima alla salita in faccia al mare, la folla dei cittadini s'è fermata: un vecchio compagno ha fatto la commemorazione parlando piano e poi la banda del paese ha cominciato a suonare "Bandiera Rossa".

LA RAGIONE

"...la raison tonne en son cratère..."

Avvenimenti, giugno 1996

Domenica 16, a Catania, è morto il professor Giuseppe D'Urso e questa è probabilmente l'unica pagina dell'unico giornale che lo ricordi. Tuttavia è un avvenimento storico: 16 giugno 1996, muore Giuseppe D'Urso che sconfisse i mafiosi

E' stato il primo, in tutta Italia, a dire cos'era veramente la mafia dei nostri tempi. Non un'escrescenza criminale, non una patologia; ma il braccio armato, organizzato da molti anni su basi ben precise, di una parte consistente della classe dirigente siciliana e nazionale, quella inquadrata - negli ultimi decenni - dalle massonerie deviate. Fu lui ad postulare per primo, e a descrivere con precisione, il legame organico fra mafie e massonerie, ad analizzarne le strutture, a denunciarne la strategia. Tutti gli altri, vennero dopo. E quando, faticosamente, il concetto di "massomafia" - il termine da lui coniato nei primi anni Ottanta - divenne senso comune, allora e solo allora la lotta ai poteri mafiosi poté cominciare davvero. Andreotti, Licio Gelli, i cavalieri catanesi ebbero nel suo cervello il nemico più pericoloso.

Ci fu maestro, a noi dei Siciliani. Nessun altro ebbe così pienamente questo onore; eccetto Giuseppe Fava. Nel 1982; prima ancora - anche qui, l'unico - dei Siciliani egli già denunciava pubblicamente i cavalieri catanesi, i magistrati al loro servizio, le servitù, gli affari. Era allora presidente dell'Istituto Nazionale di Urbanistica e di questa prestigiosa posizione si valse - oltre che per una notevole attività scientifica - per una documentatissima battaglia civile. Nel gennaio dell'84, dopo l'assassinio di Giuseppe Fava, raccolse l'appello dei giovani e si arruolò - non c'è altra parola - nei Siciliani. Da quel momento, la sua vita fu indissolubilmente legata alla nostra e la sua ragione e il suo cuore appartennero ai Siciliani.

Nell'autunno del 1984 fondò l'Associazione I Siciliani, di cui fu il Presidente. Piccolo gruppo di militanti, l'Associazione si radicò rapidamente ed acquistò peso ed influenza; insieme col Coordinamento Antimafia di Palermo e col Centro Peppino Impastato, fu il primo esempio in assoluto di politica militante, nell'Italia degli anni Ottanta, fuori dei partiti. Oltre a D'Urso, l'Associazione poté contare su uomini come il sacerdote Giuseppe Resca, il magistrato Scidà, il professor Franco Cazzola, l'operaio Giampaolo Riatti ed altri ancora. Era la nuova classe dirigente, quella che avrebbe potuto davvero cambiare tutto; finché essa fu unita, non passarono i gattopardi. Nel 1990, il professore fu fra i ventiquattro fondatori della Rete, nata allora non come un partito ma come un movimento unitario di liberazione. Egli ne organizzò i primi passi dal letto in cui già era inchiodato, contribuendo come pochialtri alle sue prime vittorie. In seguito, le ambizioni personali vi presero - per sventura del Paese; come in tante altre occasioni - il sopravvento, e solo il coraggio individuale, che non fu mai tradito da alcun siciliano, sopravvisse agli ideali con cui s'era partiti. Ma già allora, e non casualmente, egli ne era stato emarginato.

Gli ultimi anni, di lunga malattia, furono una feroce vendetta della Fortuna invidiosa. Egli la sopportò virilmente, ragionando fino all'ultimo. Io ricordo una sera, quando una diagnosi dei medici gli dava poche settimane di vita. Mi avvertì pacatamente che non avrebbe potuto, non per sua colpa, far fronte ad alcuni impegni organizzativi predisposti. Me ne espose il motivo. Mi dette cortesemente alcune istruzioni per continuare in sua assenza. Il resto della serata fu speso in una conversazione su alcuni punti controversi del pensiero di Benedetto Croce.

* * *

"Addio, compagno! Per buon tempo hai combattuto, e con onore/ Per la libertà del popolo..." dice un antico canto

rivoluzionario. Giuseppe D'Urso, ingegnere, pensatore illuminista e militante del popolo siciliano, ha combattuto come pochissimi altri per il bene comune. La sua vita è stata utile, il suo pensiero fraterno; non ha sprecato un attimo della sua forte intelligenza; ha vissuto. I suoi figli possono essere orgogliosi di lui, e orgoglioso chi gli fu amico. Quando sarete liberi, voi della Sicilia e di tutt'Italia, quando sarete dei cittadini, allora - e solo allora - portategli un fiore.

AUGURI PER L'ANNO NUOVO

Mail con Lello Fratangelo

Date : Wed, 26 Dec 2001 21:49:05

Subject : Auguri2002

Caro Riccardo,

grazie per i regali.

Ho copiato alcuni dei tuoi pezzi e li ho dati a Luca con la scritta regali di zio Riccardo.

Credo che siano i regali piu' importati che Luca abbia ricevuto quest'anno.

Capira' ? Non so. E' possibile oggi che un bambino capisca che esistono regali importantissimi che non sono incartati, non suonano, che non hanno prezzo ma che costano tantissimo?

Come si educa ai sentimenti? Come si fa a far capire che esiste il bello e che non si vede in televisione?

Come vedi sono regredito in una fase pre politica. Credo che per noi il problema non sia berlusconi o busch o i talebani ma il fatto che non sappiamo piu' capire e insegnare i fatti semplici della vita.

Caro riccardo ti voglio bene .

Buon 2002

Ciao lello

Un abbraccio

laura

* * *

Caro Lello, cara Laura,

magari potessi imparare io qualcosa da Luca! Io sono un povero corvo che gracchia perche' una volta lontana ha visto un pezzettino di cielo.

Speriamo che il 2002 non ci prenda a legnate. Casomai rimediera' Luca, quando sara' il suo momento.

con affetto

riccardo

RICORDO DI LELLO FRATANGELO

La Catena di San Libero, 4 luglio 2005

Fra le cose moderne, alcune sono decisamente buone (di solito dove c'entra l'internet e dove non c'entrano i padroni) e fra quelle buone c'è l'Enciclopedia Universale del Pianeta Terra (Wikipedia) fatta da tutti i terrestri che hanno voglia e capacità di scrivere le cose che sanno e diffonderle a tutti.

Sentite un po', per esempio:

"1. Biografia. Nasce a Palermo in un quartiere povero:

La Kalsa, dove vivono tra gli altri Giovanni Falcone e

Tommaso Buscetta. Dopo aver frequentato il liceo classico

"Meli"...". Questo è semplicemente l'inizio della voce

"Borsellino" su Wikipedia e l'ha scritta un amico mio che

l'anno scorso quando l'ha scritta aveva dodici anni. Io lo

conosco perché è figlio di un altro amico mio con cui l'anno

scorso parlavamo di molte cose (per lo più di giornali che

abbiamo fatto insieme e di quelli che, alla faccia di tutti,

avremmo rifatto certamente prima o poi) e con cui ora non

posso parlare più perché pochi giorni fa è morto. L'ultima

volta che l'ho visto era in una stanza spoglia e l'unico altro

oggetto della stanza, oltre la sua bara, era una gran falce-e-

martello in bronzo, del tipo che una volta si mettevano

all'ingresso di alcune vecchie sezioni del Pci.

E' molto difficile abituarsi al fatto che uno con cui ti

capivi perfettamente, uno di cui conoscevi perfettamente -

come lui di te - pregi e difetti, uno con cui t'intendevi

perfettamente con mezzo sorriso o una parola, non ci sia più

attorno. Non lo vedi, non gli telefoni, non puoi neanche

mandargli una mail per prenderlo in giro su qualcosa e

discutere seriamente su qualcos'altro. Appena abbiamo un

giornale dobbiamo fare un servizio sui luoghi di Pasolini. Lo

faccio io con una mia amica da ragazzo che ora fa la

giornalista. E smettila di pensare sempre alla politica!

Perché non scrivi qualcosa sulle discoteche, invece? La

testata? Call-center. Hai presente come vivono questi qua

che lavorano nei call-center? Ormai la

quadricromia costa poco. Sì, ma quanti redattori ci vogliono secondo te? E quanto si spende di carta?

* * *

Ecco, non parleremo mai più così con Lello Fratangelo, che era uno di Avvenimenti e, da alcuni anni in qua, uno dei miei migliori amici. Ho due cose precise da ricordare di lui, due cose che lo differenziano da molti altri che pure, teoricamente, erano molto più "a sinistra". La prima, nei primi anni Novanta, quando attorno ad Avvenimenti si sviluppò uno strano movimento-scuola-giornale giovanile, l'Alba. Fratangelo, dei "vecchi", fu l'unico a venire alle riunioni, a farsi vedere ai seminari, a considerare con serietà questa cosa non prevista che si stava sviluppando, ad esserne insomma almeno incuriosito. Qualche anno dopo fu ancora l'unico, nel nostro gruppo dirigente di allora, ad appoggiare la fusione fra Avvenimenti e i Siciliani, a credere nell'avventura del quotidiano in Sicilia e a riorganizzare la sua vita personale in funzione di esso (fra l'altro, allora in Sicilia c'era da rischiare un po' di pelle).

Di questa "strana" disponibilità, di questa curiosità intellettuale e umana, mi sono spiegato le ragioni molti anni dopo, via via che imparavo a conoscerlo - fra un litigio e l'altro, spesso fra una sconfitta e l'altra, e tutt'e due invecchiando - e che, oltre che come manager professionista, cominciavo a vederlo anche come un compagno. Alla fine ragionavamo in sintonia, spesso inventando fin nei particolari cose che non avevamo i soldi per realizzare subito, o per realizzare bene, e che dopo un paio d'anni puntualmente si presentavano sul mercato: e noi ce le additavamo a vicenda con un sorriso sarcastico, della serie "te l'avevo detto". Non so chi dei due, alla fine, fosse Sancio e chi don Chisciotte.

Bookmark: it.wikipedia.org/wiki/Paolo_Borsellino

Tre frammenti per un amico (di P.P.P.)

*< ...Me ne vado, ti lascio nella sera
che, benché triste, così dolce scende
per noi viventi, con la luce cerea
che al quartiere in penombra si rapprende.
E lo sommuove. Lo fa più grande, vuoto,
intorno, e, più lontano, lo riaccende
di una vita smaniosa che del roco
rotolìo dei tram, dei gridi umani, dialettali,
fa un concerto fioco
e assoluto... >*

** * **

*<...E, sbiadito,
solo ti giunge qualche colpo d'incudine
dalle officine di Testaccio, sopito... >*

** * **

*< ...Già si accendono i lumi, costellando
Via Zabaglia, Via Franklin, l'intero
Testaccio, disadorno tra il suo grande
lurido monte, i lungoteveri, il nero
fondale, oltre il fiume, che Monteverde
ammassa o sfuma invisibile sul cielo... >*

GIUSEPPE GATI

Un ragazzo siciliano

marzo 2012

"Giuseppe Gatì Savio, nato ad Agrigento il 18 /10/1986, residente a Campobello di Licata (AG), cittadino libero. Ho voluto specificare il mio "status", per combattere il servilismo che ogni giorno di più avvolge il nostro Paese. Ho scelto di rimanere in Sicilia, di non andare via anche se vivere qui è duro, durissimo...".

* * *

Così si presentava sul suo blog Giuseppe Gatì, morto sabato mentre lavorava in campagna aiutando suo padre. Un siciliano d'altri tempi: fiero, lavoratore, affezionato alla famiglia, coraggioso e buono.

Sulla stampa perbene ha avuto quattro misere righe, da morto sul lavoro. Qualcuno, di sfuggita, ha ricordato che aveva contestato Sgarbi in Sicilia: ma questo certamente non basta a farne un personaggio mediatico, ci mancherebbe. Ha lavorato, ha studiato, ha fatto la sua breve utile vita: lontano dai palazzi, completamente estraneo al mondo artificiale e spregevole dei Vip.

Un pezzo di questo mondo, con la consueta arroganza, a un certo punto è piombato in Sicilia, con le fattezze di Sgarbi, chissà perché. I "cappeddi", i notabili, i nobili culo-a-ponte di Agrigento e Salemi si sono affrettati a servirlo, a riverirlo abietamente, a strisciargli ai piedi.

Giuseppe, ragazzo siciliano, invece no: gli si è piantato davanti e "Viva l'antimafia! - gli ha urlato in faccia - Viva Caselli!".

I servi guardaspalle siciliani, fra le urla degli altri servi e gli applausi del pubblico servo, l'hanno afferrato e portato via. Ma là, per un istante, s'è udita la voce vera della Sicilia, ed era una voce giovane, senza paura.

* * *

Sbava, Sgarbi, strisciate, servi, ringhiate la vostra rabbia quanto volete: la voce vi azzera tutti, è più forte di voi. Viva Caselli, viva la nostra antimafia, viva sempre Giuseppe ragazzo siciliano.

Bookmark: www.lamiaterraladifendo.it/

EDO GARI

Una vita per la giustizia e la verità

4 marzo 2012

Vent'anni fa il giudice Edo Gari - del quale mi onoro di essere stato amico – fu il primo magistrato catanese a sentenziare ufficialmente che Giuseppe Fava era stato assassinato dalla mafia per il suo impegno giornalistico contro i poteri della città. Gari non riuscì ad andare oltre l'”omicidio ad opera di ignoti”, ma ebbe la dignità e il coraggio – che mancarono alla maggior parte dei magistrati catanesi – di spezzare il cerchio della calunnia e dell'omertà.

A quel tempo, non solo imprenditori in rapporto con mafiosi come Ciancio e giornalisti depistatori come Zermo ma anche “intellettuali” colonne dell'università negavano la matrice mafiosa dell'assassinio, o sulle colonne de “La Sicilia” o con appositi libri.

Gli ultimi anni di Edo Gari sono stati amareggiati da traversie, non sue ma di persone a lui care.

Io lo ricordo con gratitudine, amico di tempi difficili, valido difensore – quando tutti tacevano – della giustizia e della verità.

* * *

(ANSA) – Catania, 4 marzo – E' morto questa mattina, per un infarto al miocardio, il presidente aggiunto dei Gip di Catania, Edoardo Gari, 72 anni, che per 40 anni è stato in prima linea nell'attività giudiziaria nel capoluogo etneo. Attualmente stava presiedendo i riti alternativi del processo antimafia Iblis, su presunti rapporti tra Cosa nostra, imprenditoria e politica.

DACIA VALENT

L'Italia sia degna di lei

26 gennaio 2015 ·

E' morta la mia amica Dacia Valent, con cui una quindicina di anni fa abbiamo fatto molte buone battaglie in difesa degli immigrati a Roma; in precedenza, a Palermo, era stata fra i combattenti dell'antimafia, prima come coraggiosa poliziotta e poi come militante politica.

Africana, friulana, comunista, gran signora, il nome le veniva dall'antico nome della Romania dove il padre era stato Ambasciatore d'Italia. Suo fratello era stato assassinato dai fascisti in Italia a metà degli anni ottanta, sedicenne.

Lei fu parlamentare di Rifondazione e se ne distaccò, parte per settarismo e parte per diffidenza verso i salotti. Commise molti errori politici - tutti d'ingenuità o di rancore - ma non tradì mai i suoi somali, i suoi etiopi, i suoi eritrei.

Io la ricordo con tenerezza e con stima, nella casa occupata dove lei, avvocatessa dei poveri, organizzava le cose più incredibili - illegali e legali, e spesso col mio aiuto - per aiutarli a sopravvivere a questo Stato. Non commetteremo i suoi errori e continueremo le sue lotte.

Addio, compagna nostra, sorella coraggiosa. Ti sia lieve la terra, e possa il mio Paese, un giorno, essere infine degno del gran coraggio che gli hai donato.

·

ELENA SORRIDE ANCORA

La vita e la memoria

23 dicembre 2015, Antonio Roccuzzo

Elena Fava era una donna forte e sorridente e ora è morta, ma sorride ancora. Lei non sorrideva a tutti perché il sorriso e la felicità sono cose, come fiducia e stima e risentimento, che bisogna saper concedere e tocca sempre verificare che chi li ottiene ne resti degno. Questo pensava Elena. Era una donna coerente. E' morta così, a 65 anni, sorridente e silenziosa: anche il dolore – pubblico o privato – è una cosa seria, come le idee, e non vale la pena di farne uno “spettacolo”, se no diventa finto perché il dolore cammina dentro di te e sei tu che devi portarne il peso. Elena non ha detto nulla, se non ai parenti, di quel male che da un anno la corrodeva.

Era più grande di noi che, da ragazzi, fummo scelti da suo padre Giuseppe per entrare a far parte della redazione della rivista “I Siciliani”. Lei era grande, aveva una famiglia e faceva un mestiere serio: medico in un pronto soccorso, ematologa, nello stesso ospedale nel quale Pippo Fava una sera fu portato morto dopo che la mafia gli sparò cinque colpi di pistola, fuori dal teatro Stabile, dove era andato a prendere una delle figlie di Elena che faceva la comparsa in uno spettacolo.

A Catania Elena è rimasta, per tre decenni, lavorando, facendo il medico e difendendo – spesso da sola – la memoria di Giuseppe Fava, nome orgogliosamente scomodo per i potenti locali, sorridendo senza derogare mai, senza cedimenti, ma sempre sorridendo.

Negli anni del giornale Elena ci aveva seguito con riserbo, partecipazione e con quello stesso sorriso positivo carico di speranza. Per me era come una sorella grande, la sorella che non ho mai avuto. Ma in più avevo imparato a capire il suo sorriso e la sua durezza apparente. Ci siamo ritrovati dopo, negli anni dell'impegno e della Fondazione. Ma con calma, senza toni sopra le righe,

come impone il decoro di una battaglia ideale, privata e pubblica, contro le mafie e la mafia a Catania. Parlando anche di noi, io dei miei figli, lei dei suoi. Da adulti e amici, come facevamo con suo padre, quando c'era.

Elena aveva un'idea concreta di questa battaglia antimafia. Sapeva che non è ammissibile che uno Stato civile non dia il giusto spazio alla memoria degli uomini uccisi per difendere i principi della convivenza civile, i diritti di tutti. Questa memoria, nel caso di Elena la memoria di Pippo Fava, lei l'ha custodita in un garage. Quello di casa sua, in un residence sulla strada che da Catania sale verso l'Etna. Foto, manoscritti, disegni.

Ecco: i disegni di Pippo Fava sembravano autoritratti, ombre di persone vissute e osservate: lui li disegnava anche al giornale, perfino mentre scriveva o parlava con noi. Anche Elena ne aveva le sembianze, sembrava uscita da uno di quegli schizzi, con quel viso scavato, come fosse intagliato nel legno.

Nel garage di casa Elena ha custodito per tre decenni la memoria concreta di "un uomo" scomodo. Idee da custodire per raccontarle ai ragazzi nelle scuole e dovunque la chiamassero a farlo.

I fiori di Elena

I Siciliani giovani, gennaio 2016

*Ogni anno i mafiosi rubano
i fiori che i catanesi onesti
mettono per ricordare
chi è morto per difenderli,
Giuseppe Fava. E ogni anno
sua figlia è andata per rimetterli.
Adesso non potrà farlo più.
Tocca a voi adesso,
ragazze e ragazzi catanesi,
rimetterli al posto suo.
I fiori, e la memoria,
e la libertà.*

LA GIUSI

La Signora dei Siciliani

18 maggio 2017

In realtà i Siciliani avevano due sedi. Una era la redazione di Battiati, con le vecchissime macchine, le Olivetti sui tavoli e i videoterminali. L'altra era una vecchia e bellissima villa anglo-fiorentina a Mascalucia. Metà delle stanze erano semidiroccate, poiché la signora Roccuzzo non era ricca. Le altre, luminosissime, erano piene di libri e fiori, e oltre a lei ci vivevano i suoi tre figli, e io quarto. La camera di Carlo, che faceva il liceo, era in mansarda, col pavimento di travi. Antonio, che era con me al giornale, e Toto, il più grande dei tre (elegantissimo, colto e raffinato) stavano in due stanze vicine, piccole ma col pavimento di cotto. La mia era dopo il salone e prima della sala col camino.

C'era un giardino bellissimo, quadrato, con uno dei quattro muri pieno di gelsomini. Fra essi appariva la finestra della cameretta della signora. Prendevamo il caffè insieme, la mattina presto, in cucina. Lei sciacquava stoviglie, io ero al tavolino piccolo, chiacchieravamo.

La stanza del camino (*Nec prope nec procul*, sentenziava la scritta sulla cappa) è quella in cui ci riunimmo la notte che ammazzarono il direttore. Lei sorrideva rassicurante, come in tutti i momenti difficili, portando in giro il caffè.

Il marito della signora Roccuzzo era stato un notaio catanese, anzi "il" notaio catanese: benevolo, rassicurante, pronto alla battuta. Amava molto viaggiare, e spesso la signora mi narrava di questa o quella volta a Firenze o a Barcellona. Il notaio fu arrestato all'improvviso, nei primi anni '80, accusato di brogli. Dopo due mesi trovarono il vero colpevole (uomo d'un politico locale) e il notaio fu scarcerato con tante scuse. Ma non si riprese mai più, e morì dopo poco.

La signora rimase sola, senza nè amici nè beni e con tre figli da crescere. Lottò come una madre siciliana, tenendo a galla la casa, e sempre sorridendo. Veniva spesso a trovarci in

redazione. La vedo mentre conversa col direttore, benevoli tutt'e due, ma non senza ironia. Lei sapeva benissimo cosa stavamo facendo, il che - per suo figlio - non mancava di preoccuparla. Ma era una cosa bella, utile alla città e anche elegante, e perciò era giusto che Antonio ci fosse pure.

Ci sono infiniti ricordi: la festa della Rete nel suo giardino, con una decina di onorevoli progressisti, la fisarmonica del prete e lei sorridente e benevola (e sempre ironica) padrona di casa. Il coltellino che mi portò dal Nepal, con cui anni dopo scortavo Campanellina tornando a casa nostra nella via oscura.

Lei fra i suoi nipotini, nello stesso giardino, nel sole, alla festa dei novant'anni. Lei che abbassa la voce, facendosi a un tratto seria, confidandoci i timori e discutendo posatamente il da fare. Lei che improvvisamente ride, spensierata, ragazza, come nella foto. E la rivedo là, davanti al camino, in quella notte feroce, che sorridendo indomita porge le tazzine.

LEONELLA MANTI

Le due radici

agosto 2003, r.o.

La scena è nel salone dei Siciliani in viale regina Margherita a Catania, in un angolo c'è il tavolo luminosa in cui si sta impaginando Sikkilya. Sul tavolo sono chini due ragazzi, Ridah e Leonella. Ridah è uno studente marocchino, scappato dal Marocco sotto la dittatura di Hassan II. Leonella calabrese, ebrea (di madre ma non di padre) che quando può viene a lavorare da noi. Ha fatto un'ottima inchiesta sulla presenza dei Cavalieri in Calabria. I due lavorano benissimo insieme e forse c'è anche del tenero, ma questa sarà un'impressione, ironica e affettuosa, mia.

Siamo nel '94 e '95 e il giornale chiude un anno dopo, la maggior parte si disperdono e io sono in giro per il mondo a cercare di non perdere i contatti e di tenerli insieme. Ridah, studente di ingegneria e dunque ateo, si converte - a Milano - alla religione paterna, frequenta la moschea e poi lo perdo di vista.

Leonella, che già prima era molto legata alla sua religione, come con la famiglia, si trasferisce a Milano (dove trova un'altra famiglia nella comunità israelita) cambia nome Lea Rosencraz, dalla madre - e infine si trasferisce in Israele, dove sposa un ufficiale. Diventa un tantino fanatica, :-), quasi di destra; mi rimprovera in continuazione per le mie simpatie palestinesi (io stavo in mezzo fra quei due popoli buoni e disgraziati) ma continua a volermi bene, mi manda tutti i pezzi che scrive, e ogni anno viene a trovarmi in Italia. Quattro anni fa non si fa vedere nè sentire; ma non ha rotto con me, è semplicemente morta.

I familiari la seppelliscono col rito cattolico. Io non sono molto interessato a queste cose (a Roma prendevo il caffè col rabbino Toaff, a Palermo con padre Pintacuda), però lei era ebrea, profondamente.

Perciò ho cercato di organizzarle un funerale ebraico (è semplice: bastano dieci ebrei adulti che recitano insieme il kaddish) ma non ci sono riuscito: anni difficili, ho perso i contatti con la comunità romana, è morto Toaff, infine è arrivato il covid. Spero ancora di farlo se mai riuscirò ancora a viaggiare.

* * *

Questo per farti capire (ma di Leonella potrei parlarti per ore e ore) che cosa c'è dietro le nostre storie. I ragazzi di ora sono bravi figlioli, ma decisamente borghesi; io, volendogli bene, cerco di fargli capire qualcosa, ma non è tanto facile e io, volendogli sempre bene, vado avanti da solo coi pochi che mi danno retta: un ragazzo nigeriano sopravvissuto ai Boku Aram, un siracusano che campa con le foto turistiche al nord, un altro che fa podcast a Roma... Quando leggi un mio giornale, sono loro che l'hanno messo su, rubando il tempo al sonno e al precario lavoro.

* * *

Ecco, questo voglio che tu sappia, perché ti fa intuire tante cose. Qui ho una vita serena, combatto senza paura con l'ultimo nemico – gli anni - e ho tanti amici bravissimi, dimenticati ma non dimentichi, ed è bello e onorevole averò accanto. Ti penso e ti rivedo, e fra le mie tante fortune c'è il liceale che ha tradotto in greco le mie poesiole, cominciando così la sua vita adulta, fra impegni civili e ideali colti; qualunque cosa diventerai, non credo che ciò andrà mai del tutto perso.

Perciò ti saluto con simpatia, da molti chilometri e molti anni, ma non completamente lontano. Che il dio di Lionella e quello di Ridah, e il mio - che non esiste ma vive nel fruscio delle foglie - ti guardino sorridendo, e ti concedano di vivere sempre come hai cominciato.

RAFFAELLA MARIA CARRARA

L'amore fra due mondi

settembre 2023, Luciano Bruno

Febbraio 2012: un bambino di tredici anni viene trovato in fin di vita a Librino. Dopo alcuni giorni un amico mi chiama: *"Luciano, è morto Peppe"*.

Raffaella era vicina a me, si accorge che divento bianco in viso e dice: *"Amore, cosa è successo?"*.

"E' morto un bambino di tredici anni a Librino".

Ricordo ancora le sue parole, mi risuonano nelle orecchie:

"Speriamo che non era un mio alunno, altrimenti non solo io come insegnante ma è fallito tutto il sistema scolastico".

Raffaella Maria Carrara era la mia compagna.

È morta otto anni fa di leucemia, era un'insegnante precaria di lettere. Si batteva per la scuola pubblica. L'ho conosciuta durante l'occupazione del Provveditorato agli studi di Catania, in una protesta contro i tagli alla scuola pubblica.

Lei era comunista, antifascista; grazie alla sua collaborazione è nato "ProTeste", il giornale dei precari. La vedevo girare tra i colleghi a chiedere i pezzi per questo giornale.

Noi venivamo da due mondi completamente diversi, lei da una famiglia borghese, io invece provenivo da una famiglia umile con tantissimi problemi; nonostante tutto lei mi ha scelto. Questa era Raffaella Maria Carrara.

Una vera compagna, una che se ne fregava se il suo compagno proveniva dai bassifondi, se era poco colto, se vestiva male, lei lo amava per quello che era.

UN COMPAGNO

Grande la vita difficile di Lillo Venezia

marzo 2020

I Siciliani ricordano con affetto e orgoglio Lillo Venezia, uno dei primi redattori dei Siciliani di Giuseppe Fava. Subito dopo l'assassinio del direttore fu uno dei primissimi a dire che bisognava subito continuare. Oltre che nella redazione, in quegli anni durissimi fu impegnato anche nell'amministrazione del giornale, pagando personalmente coi suoi poveri beni i mancati impegni di illustri "sostenitori". Da allora è sempre stato in tutte le iniziative sociali che si andavano sviluppando in Sicilia e altrove. Negli ultimi anni, gravemente malato, era sempre presente almeno nei social, con lucidità e determinazione.

Lillo Venezia è stato una delle figure più significative dei movimenti sociali e del giornalismo libero dal Sessantotto in poi. Con Mauro Rostagno e Peppino Impastato aveva fatto parte del gruppo di Lotta Continua, impegnato in Sicilia non solo nelle lotte operaie e studentesche ma anche in quelle contro i poteri mafiosi. Da giornalista aveva subito oltre cento denunce – fino al carcere - per i suoi articoli contro i potenti di allora; come direttore del Male aveva dato un impulso decisivo al giornalismo satirico e d'impegno sociale, pagandone puntualmente tutti i prezzi.

E' morto povero, con una pensione sociale di quattrocento euri che negli ultimi tempi gli era stata anche tolta dalla burocrazia. Questa sua povertà testimonia più di ogni altra cosa lo spirito con cui il nostro Lillo ha lavorato e lottato per tutti questi cinquant'anni, senza mai chiedere carriere o onori, orgoglioso della sua semplice condizione di compagno e di cittadino.

In questi tempi di reflussi e di ritirate, Lillo Venezia ha mostrato a noi tutti, avversari e amici, il senso della parola "compagno", profonda e antica, modesta e responsabile, per il bene di tutti. E con questa semplice parola noi lo onoriamo.

LETTERE DI DANTE CRISTINA

Mail a "Fabiolino", 2020

Io è dal '99 che vivo e lavoro a Roma. Faccio servizio nella Polizia Municipale, in Campidoglio. Anche se questo è ciò che mi dà di che vivere e mi prende quasi tutto il tempo, potrei dire che non è la mia occupazione principale... Cerco di coltivare i miei interessi, che gira e rigira vanno sempre a finire nell'impegno a cercare di capire meglio questo mondo con le sue magagne e cercar di far qualcosa per migliorarlo, o forse solo per migliorare me stesso.

* * *

salutami Riccardo, e digli che l'esperienza fatta con i Siciliani Giovani non me la scorderò finché campo.

* * *

A 'sto punto te la dico tutta: ho iniziato dei cicli di chemioterapia per un problema al polmone, e puoi immaginare come mi senta ora. Se riesco a venirne a capo sarà un piacere anche riabbracciarvi e fare un giro insieme.

* * *

Io ci combatto da quasi due anni. Ho subito un intervento chirurgico non risolutivo, ho fatto, con buon successo un anno di Immunoterapia, poi alcune delle cellule maligne sono riuscite a sviluppare una forma di resistenza al farmaco e così adesso ho dovuto iniziare la Chemio.

* * *

Ciao Fabietto. Mi hanno fatto cambiare di nuovo terapia, un'altra forma di chemio. I dolori ed anche i fastidi figli dell'inattività fisica sono tanti, la forza mentale è messa a dura prova. Ma siamo qui, non si può scappare, ed allora prego Dio di darmi la necessaria calma e fiducia per non mollare e andare avanti con il giusto spirito. Ci crediamo ancora, e comunque si lotta. Voi come stae? Un caro abbraccio. Se Dio vorrà andremo a farci quel giretto di cui si parlava l'altra volta.

* * *

Ciao ragazzi. Mi sembrava giusto informarvi che a seguito di un'insufficienza respiratoria, legata di certo alla mia patologia, sono dovuto ricorrere al 118 ed ora sono all'ospedale. Mi è passato ora un pensiero per la testa: forse è un modo per unirsi, indegnamente, al dolore di Gesù. Ma non abbandono l'idea di farci quel giro insieme a S. Galgano...

* * *

Buonanotte raga! Buttiamo tutto nelle mani del Signore, con l'aiuto di Maria, e cerchiamo di recuperare pace e fiducia.

* * *

Buongiorno Fabio, sono la moglie di Dante, mi chiamo Rita. Credo di non conoscerti ma mi sembra doveroso informarti che Dante, ieri mattina, ci ha lasciati. Oggi alle 15:00 i suoi funerali.

CIAO DANTE

27 giugno 2020, Fabio Forgione

Ho appreso poco fa con grande sorpresa e dolore la notizia della morte di Dante Cristina. Ci eravamo sentiti ogni tanto in questo periodo "assurdo", fino a poco tempo fa ci siamo scambiati dei ricordi su Lillo ma non mi ha mai detto nulla del suo dramma personale.

Insieme abbiamo condiviso un lungo periodo e tante esperienze. Giorni e notti insieme a osservare il mondo che ci girava intorno e a ridere (perchè Dante era davvero una persona che voleva affrontare la vita col sorriso).

L'esperienza con I Siciliani Giovani ci ha unito fortemente; insieme abbiamo scritto a quattro mani alcuni articoli sul disagio giovanile degli anni ottanta, del fermento musicale a Catania, delle prospettive giovanili e anche fatto anche un video documentario (non completo) sul degrado di Librino cercando di evidenziare come ci sia stata una precisa volontà di emarginazione sociale unita ad una forte concentrazione mafiosa nei quartieri periferici.

Insieme abbiamo rischiato parecchio ficcando il naso in luoghi dove nemmeno le forze dell'ordine erano mai entrati. Siamo riusciti a filmare i locali abbandonati e devastati del vecchio commissariato di Polizia dove abbiamo trovato e intervistato un giovane padre di famiglia disoccupato che per campare rubava e vendeva scarpe. Avevamo ideato uno schema e la base era a casa mia al villaggio sant'Agata (a fianco a Librino).

Ne siamo usciti interi ma questa volta il male ha travolto e finito la vita di un vero amico. Ciao Dante, ciao cumpà, mi mancherai.

PIERO E LA BANDA

Coraggio e amore per la propria città

21 aprile 2023, Fabio D'Urso e Luciano Bruno

I Siciliani giovani, queste donne e questi uomini degli anni ottanta che si sono opposti alla mafia dopo la morte di Pippo Fava - restando a fianco della redazione dei Siciliani: ma eravamo tutti più o meno ventenni.

I Siciliani giovani sono stati coraggio e amore per la propria città: un coraggio ridente: Piero e Dante, Massimo e Renata, Gianfranco e Salvo e Gino, Rosalba e Francesco, Maurizio e Cono e Goffredo e Walter, e Sabina e Ester e tanti altri.

I primi numeri del tabloid erano tutti "numero zero in attesa di registrazione"; così a volte sopra la testata c'era un "Tutti" - per non ripeterla - oppure un "Noi". Appunto: noi. I legami - fortissimi - tra noi. Come in ogni gruppo a dita, a petali.

* * *

Piero Cimaglia ha vissuto la metà della sua vita con Daniela, morta poco più di un anno fa. Nel 1987, alla chiusura dei primi Siciliani, aveva proposto di continuare a fare i Siciliani giovani. Negli anni a venire era stato sempre presente nel giornalismo civile a Catania. Era un uomo schivo, magro, con la barba a settimane alterne. A settimane alterne litigava con franchezza su questo o quello, su un'idea o su un metodo. Non era soltanto la sua laurea e i suoi master in economia. Quando bisognava verificare un dato economico era lui che insegnava. Lo ha fatto in occasioni precise sul Comune di Catania o sull'inchiesta sull'acqua pubblica in Sicilia.

* * *

Dopo la morte di Daniela era di pochissime parole. Telefonate piene di silenzi e di riprese. Eppure noi era pieno di vita, di vita interiore, di una solitudine grande quanto un tramonto. E come un tramonto, la morte di Piero ci indica un giorno a venire.

La sua Daniela

21 aprile 2023, Giovanni Caruso e Matteo Iannitti

Piero Cimaglia lo avevamo incontrato il 19 dicembre scorso alla festa antimafia all'Empire confiscato. Era venuto con Maurizio per stare coi ragazzi e le ragazze della festa antimafia, della lotta contro la mafia attraverso l'antimafia sociale.

Il cinque gennaio, come sempre, era in via Fava con noi e sotto la lapide del direttore.

Per anni ha lavorato, in un modo o nell'altro, coi Siciliani. Preciso e puntuale nelle inchieste, capace di leggere "le carte" e gli atti ufficiali.

Dalla scomparsa di Daniela non era più lo stesso. Quella sera all'Empire si vedeva, riusciva a trasmetterlo.

Ma noi vogliamo ricordarlo col suo sorriso, con la sua forza nel combattere le ingiustizie. Se n'è andato da solo.

Ma forse, così ci piace pensare, tenendo per mano la sua Daniela.

IL NOSTRO SCIDA'

Aiutò i ragazzi poveri. Difese la Città. Sembra che stia dormendo, e che sorrida

22 novembre 2011

Ha un lieve sorriso ironico, da ragazzo intelligente. L'aria, dalla finestra, gli passa leggermente fra i capelli. Ne muove a volte alcuni, arruffati e bianchi. Ed egli dorme.

Dorme, nel buio della notte, la sua città. Dorme lo scippatorello, sognando un'infanzia normale. E' in una delle statistiche più feroci d'Europa, quella della criminalità minorile catanese; ma i sogni sono liberi, ed egli sogna. Dorme il politico, sognando gli appalti dell'anno prossimo, Corso Martiri, miliardi. Dorme il padrone-editore, inquietamente. Dorme il suo giornalista, dorme (ma più innocente) la ragazza di vita. Dormono i magistrati collusi, digrignando i denti. Dorme il bottegaio minacciato, dormono i ragazzini di Addiopizzo che lo difendono da soli. Passa la rara guardia notturna, passano le ronde dei mafiosi. Questa è la sua città.

* * *

“Venni a Catania, giudice del Tribunale, da Palazzolo...”.

La città di Catania, a quei tempi, aveva al suo centro una grande piazza. Su un lato il palazzo di giustizia, cieco, sull'altro i carabinieri muti. Su un altro il grand hotel dove, settimanalmente, s'incontravano i padroni della droga. Su un altro ancora le bische della Famiglia Santapaola-Ferrera. Al centro, un gran monumento ai cui piedi si prostituivano i ragazzi che non avevano il coraggio di fare, per la dose quotidiana, una rapina.

Nella città si parlava, prudentemente. Ma non si scriveva. Si amministrava giustizia severa, contro i piccoli scippatori e ladruncoli che la miseria generava. Ma si chiudevano entrambi gli occhi di fronte ai ricchi mafiosi e ai loro imprenditori.

“Rendo, Graci, Costanzo, Finocchiaro!”. Furono gli studenti della città, in quegli anni, quelli che fecero i nomi. Non certo i magistrati. Con una sola eccezione.

“Mi concedano lor signori di esporre alcune considerazioni sullo stato della giustizia in questa città...”. Questo era lui, Giambattista Scidà, quello che ora dorme nella stanza accanto.

Non gli potevano dire di no: non puoi levare la parola a un magistrato, all'inaugurazione giudiziaria, una volta all'anno. E lui era un magistrato. *“In nome del Popolo Italiano”* c'è scritto sulle carte dei giudici. Lui ci credeva.

Così, garbatamente, prendeva la parola e cominciava a elencare cifre e dati. Le cifre dei ragazzini ammazzati, divorati vivi dalla *“città matrigna”*. I dati degli intrallazzi dei benestanti, magistrati compresi, comprese le mura e i tetti delle preture. Le cifre della città indifesa, abbandonata alla mafia e ai Cavalieri.

E passavano gli anni. Io lo conobbi per caso, da povero cronista, facendo il mio mestiere come lui faceva il suo. Presiedeva il tribunale dei minori, cioè il posto dove andava a finire la produzione del sistema. Ti distruggo il quartiere, ti nego la scuola, ti butto sulla strada, non ti do' lavoro, ti lascio la delinquenza come unica prospettiva. E poi ti ammazzo, o ti faccio ammazzare dei mafiosi, o nel migliore dei casi ti trascino qui, nel tribunale e in galera.

Giustizia e carceri minorili, prima di lui, erano gironi danteschi. Lì si veniva *“giudicati”* in serie come numeri; qui messi coi delinquenti grandi e spesso seviziati.

Con lui, tutto cambiò. Il tribunale diventò luogo di giustizia, dove ogni singolo caso veniva studiato e trattato con estrema attenzione. Nessun ragazzo fu mai abbandonato dopo. Famiglie, case-famiglia, comunità, assistenza individuale: spessissimo a spese del giudice, sempre per sua cura.

Il giudice dei minori a Catania – l'uomo che borghesemente avrebbe dovuto essere il principale nemico dei ragazzi di strada – veniva accolto come un padre nelle periferie e nei mercati. La

giurisprudenza minorile di Catania divenne, e come tale fu vista, un modello per l'intera nazione.

* * *

Ma questa era solo una parte. Poi c'era quella "politica"; cioè di servizio alla polis, della Città. Per vent'anni Scidà fu fra i pochissimi che combatterono, non una volta ogni tanto ma ogni giorno, e non con mezze parole ma apertamente, il sistema di potere catanese. Dai Cavalieri a Ciancio, dall'impresa e politica collusa alle infiltrazioni d'affari in tutti i palazzi: compreso quello di Giustizia.

Lui, Fava e D'Urso furono gli eroi incorruttibili di questa guerra. Giuseppe Fava lo ammazzarono nell'84. Scidà e D'Urso ne ripresero, coi suoi ragazzi, la lotta. Giuseppe D'Urso morì, di malattia misteriosa, nel '96. Scidà - dispersi i ragazzi di Fava, chiusi per la seconda volta i Siciliani - rimase solo. Dunque, dovette fare per tre.

"Bisogna difendere le leggi come le mura della città", scrive Eraclito.

Egli si piantò dinanzi a quelle mura con lancia e scudo come un guerriero antico. Nessuno gli fece paura, non pensò mai di arretrare. Facessero carriera gli altri, lo minacciassero pure. Non tradì la città nè i suoi ragazzi. Dall'una lo richiamava il dovere, dagli altri una sconfinata pietà.

* * *

Il giornale, una volta, era sul percorso del tribunale minorile, fra gli alberi del viale. Io uscivo prestissimo dalla stanza dove dormivo, per andare a prendere il primo caffè; e lui, alla stessa ora, andava da casa, a piedi, al tribunale.

Mi si affiancava in silenzio, o io a lui, a mezza strada. Camminavamo muti, ognuno nei suoi pensieri, fino al piccolo chiosco del caffè. Da poco aveva perso una figlia, gli parevano futili le parole. Il barista, che ci conosceva, scaldava la macchinettà del caffè. Poi: "*Buona giornata!*". "*Buona giornata a lei!*". E ognuno al suo lavoro.

A volte andavo a trovarlo, nella casa ormai vuota, fra pile disordinate di carte e di libri antichi. Era un cultore di storia; il grande Le Goff, quando veniva in Italia, spesso passava da lui. Così, la conversazione spesso inavvertitamente si spostava da Catania al Siglo de oro, a Cervantes, al lugar de la Mancha. A volte, ma più di rado, capitava che pranzassimo assieme; di solito era quando andavo a trovarlo al tribunale. “*Pranza con me?*”. “*Andiamo*”. E qui c'era un intoppo.

La macchina di servizio che lo attendeva fuori (col fedelissimo autista di cui non ricordo il nome) era un bene dello Stato; poteva imbarcare il suo servitore Scidà dal tribunale a casa, visto che a ciò era destinata, ma tale privilegio non poteva assolutamente estendersi agli amici personali e privati. Non potendo far salire me (che sarebbe stato abusare), né lasciarmi a piedi (che sarebbe stato scortese), finivamo per andarcene a piedi tutt'e due, con l'autista che, solo in auto, ci veniva dietro. Per fortuna il clima catanese è mite e quelle mattinate erano – almeno nel ricordo – luminose e ridenti.

* * *

Cos'altro? So che dovrei parlare del caso Catania – l'ultimo – della Procura, delle cose importanti insomma. Va bene.

Catania non ha mai avuto un Palazzo di giustizia lontanamente paragonabile a quello palermitano. Giudici antimafia ce ne sono stati pochi, tre dei quali (Lima, Marino e Ardita) costretti, in un modo o l'altro, a farsi da parte. Liti fra diverse cordate, ultimamente Gennaro vs Tinebra, a parole opposte ma di fatto equivalenti. Polveroni ogni tanto. Impunità.

E dunque proposta di Scidà: prendiamo un giudice terzo, uno di fuori. Campagna contro Scidà dei poteri forti, cui una Procura funzionante non fa affatto piacere. Spreco di polemiche (Ziniti, Rizzo, Condorelli, Sicilia, Sudpress, Repubblica) contro Scidà e in sostegno di uno dei due contendenti indigeni, per lo più Gennaro, a volte in buona fede

a volte meno. Sullo sfondo, grandi attese nel settore appalti: avremo una Procura che li controlli oppure no?

Scidà (e con lui Giustolisi, Finocchiaro, Travaglio e Orioles) spera di sì. Altri parlano d'altro, o alzano polverone. Alla fine, ovviamente, vince il buon senso: il Csm nomina un procuratore esterno, che s'insedia e comincia a esaminare le carte. Tutti applaudono, compresi coloro che l'avevano osteggiato fino all'ultimo, o per interessi politici (vedi sopra) o per semplice stupidità, e che a tal nobile scopo avevano fatto il possibile per linciare Scidà. Ma invece la giustizia ha trionfato e Scidà, oplita dei poveri, ha vinto.

* * *

E adesso è disteso qui, nella stanza vicina a quella in cui scrivo ed è piena notte. Nella sua casa, come sempre, non ci sono che persone buone: il fedelissimo Ferrera, la brava Abeba, Titta, Giuseppe, Luca... Una donna ha portato dei fiori gialli, un'altra delle spighe di grano.

Ci sono due computer e una stampante, ma centinaia e centinaia di libri. Braudel, Lefebvre, Verga, Guicciardini, i Canti, Mallarmé, Cervantes... vecchi amici. C'è il suo giornale di otto anni fa, Controvento, quello che il distributore non volle mettere in edicola perché *“sennò Ciancio ci leva il pane”*. Ci sono carte e fascicoli dappertutto. Ci sono, chi addormentato in poltrona chi su un divano, amici che gli vogliono bene. Lui, nella stanza accanto, dorme sorridendo.

Avremmo dovuto parlare dei Siciliani, fra pochi giorni. Era fra i promotori, proprio in questa casa ci siamo riuniti un mese fa. *“Mannaggia - penso - dovremo fare i Siciliani senza di lui”*-

Fra poco è l'alba. Lontano, la notte s'è fatto impercettibilmente meno scura. *“Senza di lui? - pensiamo - Chissà se davvero siamo senza”*.

COLOPHON

QUESTO LIBRO
E' STATO COMPOSTO
IN CARATTERE TIMES NEW ROMAN
NEL SETTEMBRE 2023
DAI SICILIANI GIOVANI
A CATANIA, ITALIA

*A che serve vivere, se non c'è
il coraggio di lottare?"*

I Siciliani
giovani
www.isiciliani.it